

L'etica all'epoca dell'inconscio

Antonello Sciacchitano

(“scibbolet”, 5, 1998, pp. 130-147)

Non sono cresciuto di un capello,
non sono più vicino all'infinito.

GOETHE, *Faust I*

Freud est absolument impensable avant l'émergence, non seulement du discours de la science, mais aussi de ses effets, qui sont, bien entendu, toujours plus évidents, toujours plus patents, toujours plus critiques.

J. LACAN, *Du discours psychanalytique*, Milano 12 maggio 1972

Al colloquio di oggi * mi sono preparato in modo singolare, spero non controproducente. Non ho steso il testo da leggervi. Mi sono esercitato, invece, a trascriverne il titolo, divertendomi a escogitare più di un'alternativa all'odierno: «L'etica all'epoca dell'inconscio». Ve ne elenco qualcuna.

Se dovessi parlare a Berlino, come in effetti tra qualche mese mi toccherà, in un ambiente particolare per la psicanalisi, non mi dispiacerebbe farlo sotto il titolo: «Il disagio nella psicanalisi si chiama psicoterapia». In Germania, come sapete, la situazione è chiara e netta. Non consente ambiguità o bizantinismi. Per i tedeschi la psicanalisi è psicoterapia. È un assioma che non si discute. E da cui discendono teoremi anche economici. Nel loro mercato assicurativo la psicanalisi è venduta, comprata e garantita come una delle tante forme di assistenza o cura, non diversamente dall'odontoiatria o dalla dermatologia. Allo psicanalista sono riservate non più di duecento ore di sedute, prepagate dall'assicurazione, come per qualunque altra forma di terapia. La formula fu escogitata con molta intelligenza – intelligenza diabolica, ultimamente finalizzata contro l'analisi – dall'astuto nazista, il segretario alla cultura durante la dittatura di Hitler, tale Goebbels. Il quale con apparente liberalità decise che, sì, la psicanalisi si confaceva al regime. Conoscere la psicologia dell'inconscio poteva servire a comandare meglio i propri soldati e combattere con più efficienza il nemico. Naturalmente, nel presupposto che l'inconscio ariano fosse migliore, cioè meno selvaggio, dell'ebraico. Insomma, già da subito in Germania la psicanalisi fu riconosciuta come strumento psicoterapico di conformazione agli ideali vigenti, nel caso quelli biechi del nazismo.

Purtroppo in Italia non godiamo della stessa lucidità di impostazione.¹³¹ Sui rapporti tra psicanalisi e psicoterapia abbiamo ancora dubbi, che generano ambiguità negli operatori e perplessità negli utenti. Tra noi diciamo che la psicanalisi è *anche* psicoterapia. Qualche temerario arriva fino ad affermare che la psicanalisi è il *top* della psicoterapia: quanto c'è di meglio in fatto di cura psichica. (E perciò si schiera a difesa della formazione psicoterapica, illudendosi di difendere automaticamente la psicanalisi). Qualche altro, facendosi riconoscere subito come lacaniano, si ripara dietro l'*escamotage* che la psicanalisi produrrebbe per soprammercato effetti di terapia. Manca il coraggio di tagliare corto con il discorso psicoterapeutico, di cui subiscono la soggezione più gli psicologi, in verità, dei medici,¹ affermando che la

¹ Ogni bravo medico, in quanto di formazione organicista, sa che le vere terapie sono solo due: chirurgica e farmacologica. Tutte le altre, comprese le terapie psicologiche, sono

psicanalisi *non* è psicoterapia. Tanto meno si osa sostenere chiaramente il contrario: che la psicanalisi è psicoterapia. Non siamo né carne né pesce, noi analisti italiani, e ci gingilliamo con formule a metà strada, che non impegnano espressamente la responsabilità dell'analista.

È presente oggi qui una signora che stimo, la quale un giorno mi provocò chiedendomi: «Ma quando la smetterete voi analisti di dire che cosa la psicanalisi non è? Quando riuscirete a dire che cosa la psicanalisi è?». Se avrete la pazienza di seguirmi nelle successive elaborazioni del titolo del mio discorso, che sarà anche tutto il mio discorso, forse arriverete con me a formulare in positivo cosa la psicanalisi è. In via preliminare, come momento *destruens* del discorso, necessario a sgombrare dalle erbacce il campo freudiano, nego l'assioma nazista e affermo che la psicanalisi non è psicoterapia. Come faccio a sostenerlo? Con la seconda variante del titolo da me elucubrata.

C'è un autore che – sono sicuro – se lo citassi qui, nessuno di voi lo riconoscerebbe. Se vi dicessi che, ormai settant'anni fa, all'inizio del terzo capitolo del suo saggio *Psychoanalyse und Weltanschauung* – non ho bisogno di tradurre – questo autore ha scritto le seguenti due righe: «Sin dall'inizio il lavoro psicanalitico procede di pari passo – il tedesco più affettuosamente recita: mano nella mano – con la presa di posizione etica», non lo riconoscereste. Quando mai avete sentito affermazioni del genere? Sì, le avete udite dal dr. Sciacchitano e dal dr. Contardi, che sapete impallinati della questione etica. Ma l'autore in questione è stato censurato dalla cultura psicoterapeutica ufficiale italiana, compresa quella promossa dalla SPI. Per la cui ragion d'essere sono guai se prende piede la tesi che la psicanalisi non applica qualche ortodossia, codificata da qualche presbiterio, ma è *etische Stellungnahme*: presa di posizione etica che attraversa i codici morali ricevuti dalla tradizione. No, mi ribatte il buon senso miope, la psicanalisi deve essere adattamento psicoterapeutico all'ambiente. Perché così si vende; perché così si acchiappano pazienti; perché così si giustificano la professione di psicanalista e, oggi meno di ieri, il conto in banca. Obiezioni formidabili sulla via dell'etica. ¹³²

Lo stesso autore, di cui continuo a non dirvi il nome, lasciando a qualcuno di voi la possibilità di farlo affiorare nella propria mente, qualche riga più in là scrive (cito a memoria): «La *Genesung* – che a me piace tradurre convalescenza, anche perché è la traduzione corrente del termine nietzscheano; (Nietzsche scrisse sulla convalescenza. Convalescenza di quale malattia? Della meno morale di tutte: la metafisica) – la convalescenza, scrive l'autore di cui tra un po' vi dirò il nome, è il premio di allettamento (*Verlockungsprämie*) per iniziare un lavoro etico».

A noi in Italia una concezione dell'analisi così «spinta», ci manca proprio. Ci è completamente estranea. Non ce l'insegnano nelle scuole di psicoterapia, università comprese. In pratica non abbiamo conosciuto il premio di allettamento della psicanalisi perché i nostri analisti ormai non ci allettano più con la *convalescenza*. Preferiscono, infatti, mandarci a casa con il premio di consolazione della psicoterapia. Che mette le cose a posto. Un po' di tempo fa, alla fine del primo colloquio, per annunciarmi che non intendeva cedere ai miei allettamenti, il signore venuto da me per crisi di godimento, in psichiatria detti attacchi di panico, mi chiese la differenza tra psicoterapia e psicanalisi, perché, a suo dire, non aveva le idee chiare. Persa per persa, risposi: «La psicoterapia mette insieme i cocci. La psicanalisi fa tutto il resto». Detto in termini lacaniani, la psicoterapia è benemerita della civiltà perché garantisce il godimento senza l'intrusione angosciante del terzo

palliativi. Il bravo analista di formazione medica non accetterà mai che l'analisi, in quanto psicoterapia, si riduca a pannicello caldo.

incomodo: il desiderio, come si predica anche dal soglio papale. Perciò la psicoterapia non ha bisogno di offrire premi di allettamento. Consola e basta.

Seguendo l'autore, che si chiamava Oskar Pfister, pastore a Zurigo, uno dei pochi allievi di Freud, degni di tal nome (come sapete, il destino dei grandi maestri è di avere pochi allievi; Freud ne ebbe forse due: Ferenczi e Pfister, due e mezzo contando Groddeck; Lacan stesso, che viveva solo per *ses élèves*, non ne ebbe molti di più) dicevo, seguendo Oskar Pfister, che scriveva nel '28, avrei intitolato il colloquio così: *Premio di allettamento contro premio di consolazione*. Sottotitolo: *Psicanalisi contro psicoterapia*. In proposito Giancarlo Ricci, a cui proprio ieri confidavo la trovata pfisteriana, mi faceva notare che nell'etica gioca lo stesso premio di allettamento che Freud individua nel motto di spirito, il *Witz*, come precondizione per l'accesso a un piacere altrimenti negato. Che rapporto c'è tra etica e *Witz*? Sviluppate la questione non esula dal tema ma non imbocco questa strada, perché mi porterebbe ad affrontare problemi linguistici su cui ora non sono preparato. Dico solo che lo spirito della lingua tedesca fa delle interessanti allusioni in proposito. Dice idiomaticamente: *Das ist der Witz an der Sache*,² per dire «adesso viene il bello».

Dopo tutto il titolo più serio e meglio rispondente all'odierna situazione italiana mi sembra ancora l'iniziale: *L'etica all'epoca dell'inconscio*.¹³³ Il quale ha dalla sua un antecedente lacaniano, di cui tuttavia vengo a conoscenza solo oggi. Leggo su un testo che mi arriva dalla lontana Buenos Aires, elaborato da analisti che faticosamente lavorano a un progetto di riunificazione lacaniana, che Lacan (forse Marco Focchi ne sa più di me perché nella sua scuola si insegna meglio Lacan che nella mia associazione) Lacan, mi dicono, nel marzo del 1960 tenne all'Università St. Louis di Brussel una conferenza intitolata, traduco alla lettera *La psicanalisi è costitutiva di un'etica che sarebbe quella necessaria ai nostri tempi?*³ Sì, sarebbe stato un bel titolo per oggi. La psicanalisi propone l'etica adatta ai nostri tempi. Usa la guarigione come premio di allettamento, come esca, per elaborare l'etica. Naturalmente non tutti abboccano all'esca. Infatti, la prima conseguenza di tale impostazione è che la psicanalisi non è per tutti. Non nel senso evangelico dei molti chiamati e pochi eletti, ma nel senso di sparuta *élite*, anche un po' snobistica, di gente che risponde a quella singolare chiamata, starei per dire vocazione, che segue molto dopo la domanda d'analisi, addirittura dopo e non prima della guarigione, nel tempo della convalescenza. Infatti molti, dei pochi che iniziano un'analisi, interrompono il lavoro analitico prima di cominciare quello etico. Si accontentano della cura parziale della sofferenza. Beati loro, se riescono a vivere in armonia con se stessi e con il cosmo. In ogni caso, la loro *performance* non è eccezionale ed è addirittura promossa dalla civiltà: usare la psicanalisi come psicoterapia, riducendo le velleità morali della prima ai più miti consigli della seconda.

Anche rispetto alla sofferenza la psicanalisi assume posizioni nettamente distinte dalla psicoterapia. Per l'analista la stragrande maggioranza delle sofferenze psichiche sono incurabili. Insisto sul termine che non è mio ma di Cioran: *L'uomo si affaccenda con l'incurabile*. (È disonesto proporre la cura della sofferenza incurabile, perché connessa al godimento masochistico primario. La disonestà, *shakerata* con un pizzico di onnipotenza, costituisce il *drink* psicoterapico). Tuttavia,

² *Die Sache* in tedesco è la cosa concreta, la cosa di fatto, la fattispecie. Ma indica anche la causa nel senso giuridico. Per esempio, per dire che la psicanalisi è una causa persa si direbbe che è una *verlorene Sache*. Il termine causa, poi, è costruito sul calco di *Sache*, cioè *Ursache*, o cosa prima. Annotazioni da prendere come premesse per un'etica della psicanalisi.

³ Traduzione pubblicata su *La psicanalisi* n. 16, luglio-dicembre 1994, Astrolabio, Roma.

c'è una piccola frazione di sofferenza psichica che è curabile. È la sofferenza morale di un particolare soggetto – il soggetto della scienza – il quale da qualche secolo, precisamente da Cartesio in poi, soffre perché è in debito di etica, così come si dice in debito di ossigeno. Ha consumato le riserve morali tradizionali, aristoteliche per esempio, e non ne ha ancora escogitate di nuove. Soffre per carenza di etica, così come si dice per carenza vitaminica. Soffre perché non è riuscito a elaborare l'etica necessaria in tempi di discorso scientifico. A questa sofferenza morale, e non ad altre sofferenze, risponde la psicanalisi e solo la psicanalisi.

C'è un singolare scambio di indifferenze, se così si può dire, tra psicanalisi e psicoterapia. Come la psicoterapia è indifferente all'etica e ai problemi soggettivi posti dal desiderio, dedicandosi magari empaticamente ¹³⁴ alla consolazione dei piccoli mali di vivere del paziente, così la psicanalisi è indifferente ai conflitti psichici in sé, interessandosi solo al loro esito, al modo in cui il soggetto taglierà il nodo del proprio desiderio e prenderà posizione rispetto al godimento. Da una parte, riscontriamo l'indifferenza, addirittura l'agnosticismo morale, dall'altra l'indifferenza per ogni problematica di equilibrio e omeostasi soggettiva. La psicoterapia persegue vecchi discorsi di armonia universale di tutto con tutto. La psicanalisi, che nasce in epoca scientifica, non sa che farsene del tutto, dell'universo e del cosmo perché il suo è un discorso che va dal particolare al particolare. Una ha chiuso con l'etica, bastandole la morale conformistica buona per tutti, l'altra apre a forme di etica mai universalistiche, mai codificate una volta per sempre, sempre parziali.

*

Siccome stanno arrivando i fiorentini, enuncerò subito la tesi che intendo sviluppare, così possono tornare a casa per tempo. La psicanalisi è – e qui rispondo alla gentile signora che mi chiedeva quando mai gli analisti avrebbero arrischiato una formulazione positiva di psicanalisi – la psicanalisi è, dicevo, il tentativo di formulare l'etica – o la classe di etiche – adatte al soggetto della scienza. La tesi non va da sé. Ha ormai una lunga storia di fallimenti alle spalle. Che cominciarono bene: con un filosofo della portata di Cartesio. Il grande razionalista, l'inventore dell'algebrizzazione della geometria, fallì nel tentativo di elaborare l'etica del soggetto della scienza. Ma riuscì, comunque, a porre la questione fondamentale per la modernità. Nell'attesa di risolverla, positivamente o negativamente, Cartesio si adattava e adottava la morale corrente. E noi?

Cercherò di chiarire molto semplicemente i termini della questione. Chi di voi ha partecipato alle giornate di studio organizzate dall'APLI nello scorso novembre su analisi finita e infinita, farà forse meno fatica di altri a comprendere che la questione cartesiana è facile da formulare. Nel soggetto della scienza c'è un intelletto finito, da una parte, e una libertà infinita, dall'altra. Il problema etico del soggetto della scienza è come gestire qualcosa di infinito, come la libertà, tramite qualcosa di finito come l'intelletto. In qualunque modo si riesca, magari seguendo le norme elaborate dallo stesso Cartesio nel suo *Discorso sul metodo*, bisogna essere pronti ad accettare una larga dose di arbitrarietà. Il coordinamento unico e categorico dell'infinito al finito, nel senso di riduzione a qualche forma di ortodossia o di deontologia, è *a priori* teoricamente impossibile. In pratica nella libertà resta sempre qualcosa in più, che esce dalla copertina teorica e si presenta come errore: è qualcosa dell'«oggetto metonimico»,⁴ che non è mai stato nell'intelletto e a cui l'intelletto deve tornare. Si

⁴ J. LACAN, *L'identification* (Seminario inedito del 21 febbraio 1962). L'infinito in psicanalisi sta dalla parte dell'oggetto, causa del desiderio, che è contornato dalla catena significante in

potrebbe applicare alla problematica cartesiana la nota formula freudiana: *la dov'era la libertà, l'intelletto non può non tornare*. Aggiungiamo: a fare i conti. ¹³⁵

Il problema di Cartesio fu ripreso da tanti altri pensatori con vario insuccesso. Forse la formulazione più precisa fu di Kant. Purtroppo la morale che ne risulta è una formula vuota. «Fa' cosa ritieni giusto si debba universalmente fare», recita la massima delle massime. La quale getta il soggetto irreversibilmente nelle braccia dell'Altro. La responsabilità morale è tutta dell'Altro, che attraverso la propria legge fa del soggetto quel che vuole. Propriamente parlando la soluzione etica kantiana è perversa, precisamente sadiana, come ha dimostrato Lacan nel ben noto saggio *Kant con Sade*.⁵

Il problema non affaticò solo i filosofi, tuttavia. Prima di arrivare agli psicanalisti interessò parecchi artisti. Esiste anche una versione musicale delle aporie poste dalla fedeltà all'Uno, immaginato come quintessenza del finito, alla prese con l'Altro, matrice di ogni forma di infinito (vedremo che ce n'è più di una). In questi giorni si può gustare a Milano una raffinata teatralizzazione di «Così fan tutte» di Da Ponte-Mozart, che vi consiglio di non perdere. «Così fan tutti», amava dire Strehler, senza nascondere la propria opzione illuminista sull'etica.

Chi, più vicino a noi, riprese la questione di Cartesio in termini da noi potenzialmente utilizzabili fu Freud. Il quale accolse la domanda di etica del soggetto della scienza e la pose al centro della sua cura: la psicanalisi. Purtroppo Freud ebbe destino avverso. Nonostante la sua psicanalisi rischi di dare il nome al secolo che sta spirando,⁶ fu semplicemente azzittito. Gli fu reso impossibile continuare a lavorare all'etica. In particolare fu imbavagliato proprio dai suoi allievi, soprattutto da scissionisti come Adler e Jung, i quali non volevano sentire parlare di etica ma solo di psicoterapia. Freud fu costretto a continuare la propria strada da solo. All'epoca dell'invenzione della pulsione di morte era praticamente inascoltato. Chi l'ascoltava, a loro modo, erano Ferenczi e il citato Pfister.

Il punto è delicato. Quel che bisogna capire è che Freud offre al soggetto della scienza la possibilità di formulare la propria etica: l'etica adatta a lui. Attenzione, però: soggetto della scienza vuol dire tutti noi. Non vuol dire soltanto chi accelera particelle o studia polimeri. Soggetti della scienza siamo tutti noi che soffriamo dello stesso debito di etica che Cartesio denunciò di non sapere come pagare. In simili casi, il diritto parla di fallimento. Propriamente parlando, Freud è il curatore fallimentare di Cartesio. Cura il fallimento etico della scienza. L'operazione freudiana, infatti, si inserisce a pieno titolo nello scientismo della sua epoca: in quello più duro dei du Bois-Reymond, dei von Humboldt, dei Müller – forse qualcuno che ai tempi ha fatto medicina ricorda sull'energia sensoriale specifica una tesi, allora bislacca ma oggi ragionevole, che si può esprimere in modo immaginifico così: connettendo l'orecchio con l'area cerebrale visiva e l'occhio con l'area cerebrale uditiva, si vedrebbe con le orecchie e si sentirebbe ¹³⁶ con gli occhi. (Un'esperienza che raccomando a tutti gli analisti qui presenti di tentare). Freud si

accrescimento metonimico. Finito, invece, è il soggetto, come effetto della singola sostituzione significante (o metafora).

⁵ J. LACAN, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 765.

⁶ Nel novembre-dicembre 1994 uscì un fortunato numero di “aut aut” (264), intitolato *L'epoca della psicanalisi* (due edizioni). La nostra partecipazione, con un testo che poneva la questione (*La psicanalisi ha fatto epoca?* p. 21), ci consente oggi di concludere. Il XX sarà stato il secolo della psicanalisi, al futuro anteriore, se in questi ultimi spiccioli di millennio la psicanalisi avrà saputo rilanciare il problema dell'etica del soggetto della scienza. Altrimenti sarà ignobilmente dimenticata, insieme al tempo speso dagli psicanalisti in affanni psicoterapici e smanie conformistiche.

inserisce in tale linea scientifica frequentando il laboratorio di fisiologia di Brücke, dove sotto la guida di Exner si apre alle idee neurofisiologiche di Fechner e alla psicologia genetica di Herbart. La psicanalisi nasce in siffatto filone pesantemente scientifico. Mi dispiace doverlo ribadire. La psicanalisi non nasce dalla critica letteraria, non emerge come effervescenza di senso dall'ermeneutica, non piove da qualche cattedra di estetica come un bel fiore. Chissà, fosse nata in qualche facoltà umanistica, oggi avremmo una psicanalisi più umana. Invece la psicanalisi è disumana perché, diversamente da Afrodite, non sorge dalla spuma del mare, commossa dallo sperma di Crono, non nasce da qualche bel mito, neppure da quello di Edipo, ma dalla scientificità più astrusa e astratta. E risponde alla specifica sofferenza del soggetto della scienza. La quale non è, come può sembrare a prima vista, la carenza di senso dell'operare scientifico ma è prodotta dal più banale restare a secco con l'etica. Il soggetto della scienza se la cava passabilmente su tutto il resto, ma soffre specificamente per l'inettitudine ad annodare l'infinito della libertà al finito della ragione.

La psicoterapia invece sì. Lei non nasce dalla scienza ma dall'ermeneutica, dal buon senso comune e dall'indispensabile praticoneria. Non ha della scienza l'esperienza più semplice: non si è mai scottata le dita con la provetta dell'acido solforico. Figuriamoci se può avere il minimo sentore della specifica sofferenza morale del soggetto della scienza. Ergo, pur presentandosi come terapia, pur essendo incontestabilmente più umana della psicanalisi, non conosce la cura della sofferenza dell'uomo moderno. La psicoterapia sa fare tante altre cose. Sa lavorare con l'immaginario collettivo – firmato Jung – sa operare con la protesta virile – firmato Adler – sa suggestionare il soggetto, facendo leva sulle componenti immaginarie dell'Io, cioè sulla paranoia comune, come tutti. Ma la paranoia comune, di cui la protesta virile è un caso di portata irrisoriamente limitata, non coglie lo specifico del soggetto della scienza. Il quale ha problemi più seri che non si risolvono titillandone il narcisismo. L'abbiamo detto tante volte e lo ripetiamo perché aiuta: il problema del soggetto della scienza non è la scienza ma è di acquisire la propria etica.

È il suo, quindi, un problema essenzialmente pratico: che fare? Che tuttavia non va disgiunto da una problematica teorica impegnativa. Infatti, come abbiamo visto nelle giornate di studio sull'analisi finita e infinita, non è un problema da poco trovare il modo di trattare, pensare, elaborare l'infinito che inaugura la modernità: l'infinito, prodotto come effetto del limite, di cui canta Leopardi nell'omonimo idillio. (A volte ai letterati scappa di dire verità sulla scienza, come su tante altre cose, che i diretti interessati ignorano). Permettetemi di esporre due considerazioni sul problema ¹³⁷ del trattamento dell'infinito nella modernità, ponendo la questione dal punto di vista della dimensione etica, pratica non solo intellettuale, che l'ingresso dell'infinito nella storia recente comporta.

Chiediamoci che ne era dell'infinito prima di Cartesio. Immediatamente prima di lui l'infinito è *ens quo maius cogitari nequit*. Il latino anselmino pregiudica l'infinito come ente, definendolo come illimitato, cioè come qualcosa di cui non si può pensare nulla di più grande. È l'infinito di dio, di cui tuttora sopravvivono tracce nelle filosofie misticheggianti alla Lévinas, dove l'infinito coincide con la totalità.⁷ Risalendo ancora più indietro nel tempo, nella classicità, troviamo un altro infinito: è l'infinito non solo senza limiti ma addirittura senza definizione, indefinibile prima che indefinito. I greci lo chiamavano *apeiron*. Se ne può distinguere una versione ontologica, in Anassimandro, come principio di tutte le cose, che non è una cosa, e una versione gnoseologica, in Aristotele, come infinito potenziale, mai in atto: una

⁷ E. LÉVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*. Jaca Book, Milano 1990.

sorta di finito degenerare, indefinitamente prolungabile. Entrambe tali forme di infinito furono surclassate dall'infinito religioso. La religione cattolica contrappose con successo all'infinito indefinito degli antichi il proprio infinito illimitato ma definito da dio, in un certo senso appropriandosi del suo infinito potere. Che ora, pare con altrettanto successo, difende dall'aggressione degli infiniti alternativi schierati in campo dalla scienza.

Il passaggio è critico. L'infinito illimitato, dopo aver soppiantato l'infinito indefinito, rimane in lizza a sostenere contro gli increduli le ragioni della prova ontologica dell'esistenza di dio – la cosa di cui non si può immaginare una più grande automaticamente esiste, perché, se non esistesse, sarebbe di meno; ma è di più, quindi esiste. Ma ora ha di fronte altri avversari, che non sono necessariamente uomini di poca fede. Ha da confrontarsi con altre forme di infinito – e sarà un pullulare – non necessariamente illimitate. La mossa di Cartesio, perfezionata da Spinoza prima e Cantor dopo, detronizza l'infinito religioso dal posto di unico infinito. Per il soggetto della scienza esistono altri infiniti, non necessariamente illimitati. Certo, un infinito, come quello formato da tutti i numeri naturali, di cui rappresenta il massimo, a sua volta limitato dall'infinito dei numeri reali, alla nostra spaventata intuizione sembra un po' meno infinito: sembra quasi un numero finito come quelli che limita. Anche dio sembra meno dio, se è limitato da una struttura. Sembra uccidere dio pensare l'infinito non illimitato. Ma tant'è, la pratica matematica è piena di tanti piccoli parricidi o deicidi. Nel caso più comune si tratta di limitare l'infinito mediante gli estremi di un intervallo o mediante un bordo che circonda un'area o, in generale mediante un assioma, per esempio il lemma di Zorn che garantisce l'esistenza di un elemento massimale per ogni insieme induttivo. Oggi si conoscono infiniti modi di definire o strutturare l'infinito. ¹³⁸ Sono modi, che insegnano a operare con esso, per esempio ordinandone gli elementi. Il loro insieme forma la teoria cantoriana degli ordinali transfiniti di Cantor, un paradiso secondo Hilbert.

Uno dei modi più semplici per operare con l'infinito, ideato proprio ai tempi di Cartesio, fu il metodo ricorsivo. Pascal inventò il triangolo aritmetico, costruito a partire da 1, poi scrivendo: 1, 1, poi 1, 2, 1 e così via, ottenendo ricorsivamente i numeri di una riga per somma dei due numeri immediatamente sovrastanti. Ora, se è vero che all'epoca di Cartesio si imparava a definire, in qualche modo a restringere, l'infinito, senza farne qualcosa di ineffabile, tipo l'«infinito infinito» di Lévinas, ripreso nello pseudospiritualismo orientaleggiante alla *Siddhartha*, la difficoltà da teorica divenne pratica. In pratica, per il soggetto della scienza, la presenza dell'infinito nella sua vita fa problema. L'infinito incide al cuore della vita del soggetto. Infatti, se dal punto di vista intellettuale il soggetto del *cogito* cartesiano è finito, dal punto di vista pratico, cioè dal punto di vista della libertà, è un soggetto infinito. Come mettere in sintonia i due elementi della divisione?

Chi di voi ricorda la lezione di Giovanni Leghissa alle giornate di studio sull'analisi finita e infinita lo sa. Cartesio innanzitutto scopre che l'infinito deve precedere il finito, poi afferma che l'infinito è dio, fuori di sé, infine lo riscopre dentro di sé come libertà. Secondo me è essenziale ritornare alla *démarche* cartesiana. Una variante, che non ho menzionato, del titolo della mia chiacchierata di oggi sarebbe proprio: «Ritornate a Cartesio, gente». Non l'ho proposto perché, non dovendo parlare a filosofi, ho preferito una connotazione filosofica meno spinta. Ma il ritorno a Cartesio va tentato comunque dall'analista freudiano, magari solo per curiosità. Infatti, nessuno ci impedisce di reinterpretare cartesianamente la tripartizione freudiana: Io, Es, Super-Io, come Intelletto, Libertà, Dio, studiandone le conseguenze. Dopo tutto le affinità tra Dio e Super-Io, via Genio Maligno, non sono poche. L'Es freudiano è senz'altro più libero e disorganizzato del *ça* lacaniano,

mentre l'Io è servitore di due padroni sia in Freud sia in Cartesio. (Qui apro una parentesi. Noi lacaniani, che siamo identificati ai tic dei nostri maestri, storciamo il naso davanti a Cartesio. Ci hanno insegnato che quello di Cartesio è un falso *cogito*. È l'insegnamento di Lacan nel seminario sulla lettera rubata. Lacan aveva i suoi motivi, nell'ambito di una teoria dell'immaginario, per opporsi al falso *cogito* cartesiano. Noi abbiamo i nostri, non meno buoni, per riprendere l'autentico).

Cartesio, è certo, conosceva benissimo le aporie del suo *cogito*. Tanto che per uscirne o almeno per limitarne i danni scrisse il suo *Discorso sul metodo*. Voi conoscete la genesi del *cogito* cartesiano. Si tratta del famoso argomento, a mio parere fortemente retorico, del dubbio iperbolico. Io dubito di tutto, suppone Cartesio, anche del mio pensiero. Tuttavia, anche ¹³⁹ se nel momento in cui dico che penso sognassi, anche se esistesse un genio maligno che mi inganna nel momento in cui credo di dire il vero, facendomi dire il falso, per esempio che due più due fa quattro mentre fa cinque, anche se fossi folle, penso. L'argomento cartesiano si può ridurre *in nuce* all'entimema tautologico: sia che pensi sia che non pensi, penso. E se penso, per lo meno finché penso, esisto come cosa pensante.

Dall'argomentazione cartesiana risulta che la cosiddetta fondazione del *cogito* non si rivela altro che un ricorso al principio del terzo escluso: *A vel non A*. Il quale è uno dei cardini della logica aristotelica. Insieme al principio di non contraddizione e al principio di identità, insieme, cioè, all'impossibilità che *A* sia contemporaneamente *A* e *non A* e alla necessità che *A* sia *A*, il principio del terzo escluso fonda la logica aristotelica, fortemente binaria, dove il falso è il contrario del vero e il vero il contrario del falso. A sua volta Cartesio, fondando il suo *cogito* su *cogito vel non cogito*, lo appoggia sulla solida base del principio del terzo escluso.

A questo punto facciamo un passo avanti. Oggi sappiamo che il principio del terzo escluso – e con lui il *cogito* che ne discende – non vale incondizionatamente. La verità in bianco e nero della logica fortemente binaria vale solo per universi finiti. Decade giusto per universi infiniti, per esempio quelli più vicini al soggetto: a cominciare dagli universi linguistici per finire ai suoi oggetti pulsionali, tipicamente la voce e lo sguardo. Vedete, allora, come la problematica dei rapporti tra infinito e finito non sia lontana dall'esperienza quotidiana del soggetto. Se io penso, allora esisto in ambito finito. Da qui il problema etico generato dal fatto che, invece, se agisco, la mia libertà opera in ambito infinito. Il salto è abissale. Si capisce come Cartesio abbia scritto un discorso sul metodo per orientare l'intelletto. Che aveva l'arduo compito di dirigere, anche eticamente, con strumenti finiti una libertà tanto più estesa di lui, addirittura infinita. Una *Direzione della cura, ante litteram*, potrebbe pensare il lacaniano.

Molti di voi, e io stesso mi metto nel conto, fanno fatica a concepire il passaggio senza soluzione di continuità da Cartesio a Freud. Per esempio, giustamente molti di voi non vedono la correlazione tra la dicotomia cartesiana finito/infinito e la freudiana conscio/inconscio. Invece, si potrebbe dimostrare che sono due modi o modelli di presentare la stessa struttura. L'inconscio è il buco infinito che perfora la finitezza del soggetto. Per i matematici pensare la correlazione finito/infinito è come aprire il rubinetto dell'acqua calda. Due esempi tra i tanti. Una curva ben nota, la curva a fiocco di neve di Helge von Koch, si costruisce partendo dal triangolo equilatero. Con procedimento ricorsivo a ogni lato si toglie la parte intermedia e al suo posto si costruisce un nuovo triangolo equilatero senza base. Andando avanti nel processo, alla fine, cioè all'infinito, si ottiene una curva dal perimetro infinito – infatti a ogni passo il perimetro cresce perché ¹⁴⁰ si sostituisce un segmento con due uguali a quello sostituito – la quale circonda un'area finita. Un altro esempio. Facendo ruotare la trattrice intorno al suo asse si costruisce una superficie dove

l'infinito entra in rapporto con il finito in modo paradossale. Infatti essa può contenere una quantità finita di vernice, che tuttavia non basterebbe a verniciarla, perché l'area è infinita. Al di là dei giochi di prestigio matematici, c'è la realtà informatica che allietta i nostri giorni. I quali sono regolati da macchine cartesiane, i cosiddetti computer, o dispositivi finiti che gestiscono masse di memoria infinite, il cui modello teorico è rappresentato dalle macchine di Turing, a stati finiti e nastro di memoria infinito. Questi esempi di interazione finito/infinito ve li cito solo per sottolineare, senza pretendere di convincervi, che c'è un problema di resa, direi terapeutica, di come si possa venire a capo dell'infinito soggettivo, attraverso la strumentazione finita della legge, della coscienza, della morale. Dagli esempi risalta l'aspetto di infinito avvolgimento del soggetto da parte dell'ambiente infinito in cui il soggetto è immerso, diciamo così, da dentro. In verità, l'infinito non è né dentro né fuori rispetto al soggetto. Con felice neologismo Lacan dice che l'inconscio è la parte del soggetto *extima*, o non intima, un po' *unheimlich*: l'estraneo tanto familiare.

Come tale il discorso sull'infinito non è stato mai esplicitato né da Freud né da Lacan. Eppure agisce sia in Freud sia in Lacan. Va solo saputo leggere. La rottura definitiva di Freud con i suoi allievi avvenne nel Venti, quando i suoi piccoli non ne vollero più sapere di quel che produceva il maestro, perché definitivamente fuori dall'area psicoterapica di loro interesse. C'è un bel verbo tedesco per definire gli allievi riottosi al sapere, che non vengono promossi. Si dice che rimangono seduti. Perché? Perché nelle scuole tedesche i promossi cambiano stanza. Gli allievi di Freud preferirono rimanere seduti nella stanza della terapia invece di passare in quella d'analisi. In particolare, non seppero che farsene della, per me chiarissima, formulazione dell'infinito come coazione a ripetere.

A suo modo, la coazione a ripetere è un assioma dell'infinito. Affermando che nel soggetto si ripete l'identico, che lo porta ad azzerarsi nell'inorganico, fino a raggiungere lo stato di nirvana (nirvana è ben uno zero; lo zero è ben limitante), l'assioma freudiano limita l'infinito illimitato di Anselmo. Alla fine, dopo Cartesio, Freud mette dio in soffitta, lasciando alla portata del soggetto solo una porzione limitata di infinito. In fondo, Freud è più che ateo: riforma la struttura di dio, sottraendogli il monopolio dell'infinito e delimitandolo con i suoi assiomi: valga per tutti il più importante, quello di castrazione.

La formulazione freudiana dell'infinito è affatto moderna, affatto consona allo spirito della modernità che è scientifico – non ermeneutico, non letterario, non religioso – il quale ammette la funzione dell'infinito, ma la ¹⁴¹ delimita. In un certo senso – il come è tutto da vedere – l'assioma freudiano condiziona la scelta dell'etica, riproponendo il problema di Cartesio. La riproposta è drammatica. Si capisce bene perché gli allievi resistettero all'innovazione freudiana. Se l'identico si ripete infinitamente non c'è verso di curare qualcosa, di psicoterapeutizzare nulla. Segnaliamo in proposito una scrittura, che compare nell'XI seminario di Lacan (3 giugno 1964) e è ripresa ma finitizzata nel XX del 26 giugno 1973, la quale rende bene, insieme alla scomparsa del soggetto, nell'incessante rimando metonimico, la limitazione dell'infinito della ripetizione

$$1+(1+(1+(1+...)))$$

Dove anche il non matematico vede, forse più perspicuamente che negli esempi precedenti, come l'infinito germogli dal proprio interno, per intussuscezione si direbbe in embriologia, essendo totalmente delimitato dalla struttura delle parentesi. Fa notare Lacan che l'aggiunta di un nuovo termine, lungi dall'essere semplice giustapposizione dell'identico, richiede a ogni passo il perenne rimaneggiamento

retrogrado delle acquisizioni precedenti, configurando l'instabilità della memoria soggettiva di cui si fa esperienza nel falso ricordo.

A proposito di Lacan, ricorderò sempre quel giugno 1974. Ero a pochi metri da qui, al *Centre Culturel Français*, dove si teneva un'intervista pubblica a Lacan. Accanto a me c'era un signore, che ha tuttora qualche non secondaria responsabilità nella gestione delle edizioni italiane di Freud. Forse perché non medico, forse perché inibito dalla personalità debordante di Lacan, non aveva il coraggio di porgli la sua domanda e continuava a picchiarmi nel fegato con il gomito perché fossi io a chiedere a Lacan cosa la psicanalisi cura. Io non ci tenevo, perché sapevo bene la risposta. E poi avevo la mia reputazione scientifica da difendere. Lacan mi conosceva. Mai avrebbe supposto che gli ponessi domande così stupide. Purtroppo non riuscii a sopportare oltre il mio vicino tafanoso e, sapendo di deluderlo, posi la domanda a Lacan. Il quale, stupito che il livello della psicanalisi italiana, in cui aveva riposto tante speranze, fosse così basso, mi rispose quasi indignato: «*Ouais, ça se repète toujours!*».

È ovvio. Se tutto si ripete uguale a se stesso, nulla si conforma a nulla. L'assioma non fa posto alla psicoterapia. La quale è semplicemente menzogna. È la menzogna che serve a conformare al suo servizio, attraverso i servi psicoterapeuti, le volontà dei sudditi al volere del padrone. Al quale preme, più dell'obbedienza diretta, conformare i sudditi all'illusione che esiste il bene comune, purché il gestore rimanga sempre e comunque lui. Non per altro: perché soggetti illusi – qualunque sia l'illusione – si governano meglio di soggetti disillusi. Tutti gli psicoterapeuti, compresi gli psicanalisti che da incoscienti si fregiano dello stesso titolo professionale, non fanno altro che lavoro conformista. Lavorano contro l'assioma freudiano ¹⁴² dell'infinito, secondo cui tutto si ripete senza modificarsi. (Non lavorano per la formazione etica, si può anche dire).

Devo riconoscere, tuttavia, che tale assioma resiste – non trovo parola migliore – resiste alla declinazione etica. Compito dell'analisi, finita la cura, esaurita la *Verlockungprämie*, consumato il premio di allettamento della convalescenza, è assumersi il compito infinito dell'etica: *unendliche Aufgabe*. Di solito quando cito il tedesco in sala pullulano i risolini, ma non ci posso far niente. I suoi traduttori l'hanno censurato, ma Freud si è espresso proprio così: compito infinito, magari terminabile. Eticamente, se sono freudiano, non posso nascondere a me stesso che dopo la cura si apre un compito infinito. Ma regolato da quale assioma? Se fosse addirittura infinito costante, come pensare la responsabilità e l'etica?

Non sto parlando di cose astratte. Il compito infinito lasciatoci da Freud è di continuare la sua analisi. Tra due anni finisce il millennio. L'analisi freudiana sopravviverà o sarà soppiantata dalla psicoterapia? La mia opinione è che se non ritorniamo a Cartesio, se non ripartiamo dall'inibizione cartesiana, che non seppe prendere una via di uscita ragionevole di fronte all'alternativa finito/infinito, se attraverso Freud non affrontiamo di nuovo il problema dell'etica del soggetto della scienza, la psicanalisi finisce. Perché, ribadisco, la psicanalisi è la ripresa dell'inibizione scientifica, il rilancio della possibilità che il soggetto della scienza formuli un progetto etico adatto alle proprie esigenze scientifiche – e non imposto dal potere dello Stato o della Chiesa – riducendo così la quota di sofferenza curabile: quella morale. Lo dico con forza perché va contro la menzogna corrente della psicoterapia, che pretende di azzerare tutta la sofferenza. C'è una sofferenza legata al godimento, che Freud chiamava godimento masochistico, che Lacan chiamava godimento del corpo o dell'Altro. La sofferenza legata al godimento esorbita dal discorso medico, non risulta trattabile né con l'armamentario fisico-chimico della terapia medica né con la suggestione individuale o di gruppo della terapia psichica.

Rimane, prima e dopo l'analisi, immutata e intatta. *Ça se repète toujours*. È la sofferenza della vita (o vitale). Cioran la chiamava Incurabile. Il suo nucleo di sofferenza morale è l'unica forma di disagio curabile con la psicanalisi (ma non con la psicoterapia).

*

Infine, a proposito del progetto di offrire la psicanalisi come etica del soggetto della scienza, formulerò poche precisazioni prima di concludere.

Innanzitutto, spero che non tutti coloro che mi ascoltano si siano scottati le dita con la provetta dell'acido solforico. Affermare che con la psicanalisi si apre la strada dell'etica al soggetto della scienza non vuol dire che l'offerta è limitata al neurobiologo o al fisico delle alte energie e a nessun altro. Con l'espressione «soggetto della scienza» intendo la modernità.¹⁴³ Siamo tutti noi il soggetto della scienza sofferente di carenza etica. Contro l'opinione circolata recentemente anche nella mia associazione, devo precisare che la scienza non elimina il soggetto, non lo rigetta nella follia, ma lo lascia sulla soglia dell'etica, inibito a entrare, pur sapendo che non può tornare indietro. Il luogo comune che circola tra i lacaniani italiani – credo a seguito di traduzioni forsennate, spacciate per letterali – è che la scienza coltiverebbe un progetto similparanoico di *fuorcludere* il soggetto, come si dice in lacanese. No. Nella scienza c'è uno specifico soggetto non fuorcluso. È un soggetto sofferente. La sua sofferenza è morale. Deriva da carenza di legge etica. Infatti, il soggetto della scienza, cioè tutti noi che viviamo nella nostra cara civiltà infernale, siamo carenti di etica e accuratamente mantenuti tali dal potere. Perché? Ma perché il soggetto carente di etica è più facilmente illudibile e quindi più felicemente governabile. Che l'etica manchi al soggetto della scienza lo leggiamo tutti i giorni sui giornali. Non c'è bisogno di ricordare la brutta storia di Alamogordo. Basta leggere gli annunci dei congressi di bioetica. È chiaro. La biologia non ha etica. Ha, tutt'al più, una bioetica. Perciò deve andare a questuare un'etica dal filosofo e dal prete per farsene confezionare una, accontentandosi magari di qualche deontologia più o meno conformista. La carenza di etica del soggetto della scienza giustifica il matrimonio, ridicolo prima che morganatico, che ai nostri giorni vediamo celebrarsi tra scienziato pazzo e prete oblativo. Che si tratti di sassi gettati dai ponti o di droga vediamo regolarmente comparire sugli schermi televisivi due «esperti» travestiti da gatto e la volpe: lo psichiatra spiritato e il prete untuoso. Poveri fatti di cronaca che dimostrano la *faiblesse* etica che abbiamo ereditato da Cartesio. Cartesio scriveva le sue elucubrazioni metafisiche nel 1640. Leggete almeno la terza e la quarta se volete spacciarvi per psicanalisti, perché costituiscono la prima autentica *Einführung zum Narzismus* o introduzione al narcisismo. Vi troverete scritto dell'Io che non è padrone a casa sua, spaccato com'è tra finitezza e infinitezza.

La seconda precisazione riguarda i rapporti tra scienza, etica e psicanalisi. La psicanalisi offre al soggetto della scienza la possibilità di elaborare la propria etica attraverso il lungo e faticoso percorso dell'analizzante. Ciò non significa che lo psicanalista diventi scienziato o lo scienziato psicanalista. La psicanalisi nasce dal tronco della scienza ma non è scienza né naturale né umana. La termodinamica freudiana è solo un'infelice metafora – direi prescientifica, addirittura aristotelica – dell'attività psichica. La neurologia freudiana è neurologia di finzione, benché riletta alla luce delle recenti acquisizioni – mi riferisco soprattutto al *Darwinismo neurale* di Edelman – riveli la buona lega dell'invenzione scientifica (per certi versi migliore dell'invadente cognitivismo). D'altra parte manca alla psicanalisi l'appello all'appiattimento servile e conformistico che, secondo Lacan, caratterizza le¹⁴⁴ scienze umane otto-novecentesche. Foucault, che si sforzava di essere giusto con

Freud, pur non amandolo, definisce «derisorio» il progetto di psicologizzare la psicanalisi, ovviamente eliminando gli ospiti teorici meno graditi: dalla castrazione alla pulsione di morte. Viceversa lo scienziato in analisi non diventa analista automaticamente. Prima deve autorizzarsi da sé. Ma questo è un passo etico ulteriore, di cui non ho da parlare qui.

L'ultima precisazione riguarda la fobia della scienza e della tecnica, le cui tracce preoccupanti riscontro anche nella nostra associazione. Per esempio, come resistenza snobistica ad accedere ai moderni sistemi di scrittura e posta elettronica. Certo, lo scientismo è iattura. La preminenza della tecnica sulle invenzioni e delle applicazioni sull'etica sono disgrazie intellettuali. Ma la soluzione non è tornare ai campi, come predicava il pastore dell'essere, rimasto ai tempi della rivoluzione agraria del Neolitico. Negli ultimi centocinquant'anni si contano almeno altre due rivoluzioni epocali: l'industriale e l'informatica. Lo scientismo e il tecnicismo non sono le cause del disagio della civiltà scientifica. Sono solo degli effetti. Pertanto non vanno demonizzati né esorcizzati. Vanno trattati come manifestazioni della sofferenza curabile del soggetto della scienza: la sofferenza morale.

*

Infine, per quanto premesso, mi sento in diritto di concludere, affermando che la psicanalisi riapre il discorso sull'etica del soggetto della scienza, e di proporre un modello di etica adatta al soggetto della scienza molto semplice (anche perché basato sul concetto di infinito potenziale, più familiare al nostro inconscio di quello di infinito limitato). Tanto per fissare le idee di coloro chi ha pensato a seguire le mie elucubrazioni astratte – qualcuno vorrebbe dire intellettualistiche – sul finito e l'infinito.

Il modello ha un nome: si tratta dell'etica a posteriori (o *nachträglich*, direbbe Freud). La sua massima è: prima compi l'atto, poi – non ti dico quando – saprai se è etico. Nell'etica *nachträglich* si lavora con l'ignoranza e la finitezza del soggetto. Una combinazione che Freud chiamava inconscio. Da cui giustamente espungeva il tempo, perché il tempo è infinito e sta fuori dal finito. L'atto si compie nel tempo finito, qui e ora. Ma riceverà il crisma dell'eticità (o della canaglieria) solo successivamente, nel tempo (di durata imprevedibile, potenzialmente infinita) necessario a sviluppare tutta la sua potenziale (con Aristotele: infinita) verità. All'etica a posteriori⁸ succede come alla lingua, che prima si parla e poi si sa che grammatica è stata usata. In questo senso, a lei succede come alla linguistica freudiana. La quale non può essere chomskiana, perché non esiste la grammatica universale innata, precedente i linguaggi naturali, che consente all'infante di selezionare la grammatica della lingua che parlerà prima di parlarla effettivamente. Analogamente, nel soggetto non esiste la norma morale innata o naturale che a priori gli consente di pensare il bene e non pensare il male. Fare ipotesi del genere, concepire per esempio l'inconscio come un diritto, non è vietato. È semplicemente prescientifico, quindi non freudiano. Infatti concepire un sistema di norme dato una volta per tutte, significa chiudere le porte all'infinito e al soggetto della scienza, che all'analista – per lo più non matematico – chiede come cavarsela.

Il nostro modello di etica a posteriori incarna l'infinito nel tempo. Una vecchia soluzione? Classica, forse? Comunque sia, mi sembra una soluzione adeguata al

⁸ La classe delle etiche a posteriori non è vuota. Contiene, per esempio, la «morale par provision», cui Cartesio affidava la gestione della ragionevolezza, in attesa di progredire verso la razionalità. Si tratta di una classe etiche formulate all'insegna della contingenza e della revisione del giudizio, contrapposte alla classe di etiche sintomatiche, governate dalla necessità e dalla ripetizione dell'identico.

problema etico. Perché, come dice il proverbio, il tempo è galantuomo. Verità e sapere, già divisi nel soggetto della scienza, essendo la prima infinita e il secondo finito, prima o poi si incrociano nel corso del tempo. Quando? Al momento di agire non si sa. Ma basta sapere aspettare. Basta, dopo l'atto, rimanere in silenzio, in attesa che si dimostri quel che l'atto era. Giusto o mancato che sia, all'etica a posteriori poco importa. Al risultato pratico essa è tanto indifferente quanto poco concede in fatto di responsabilità. Nel modello, infatti, il soggetto è responsabile anche se non sa ancora di cosa.

Diciamo che l'unico a priori dell'etica a posteriori è la responsabilità. In questo senso è un'etica senza perdono. Sei responsabile, sempre e comunque, di tutto ciò che consegue al tuo atto, anche se non lo prevedi prima. Non è certo un'etica per filistei, questa. È l'etica di chi vuole fortemente superare il binarismo rigido del giusto o sbagliato, del vero o falso, della verità come adeguamento alla cosa e della bontà come conformazione alla volontà del demagogo di turno. È l'etica che pone la condizione preliminare per riformare l'istituto della cosiddetta (e male) analisi di controllo (in area francese) o supervisione (in area anglosassone), orientandola verso un'analisi di rettifica che sia rettifica dell'analisi.⁹ Il suggerimento è in linea con l'etica abbozzata da Freud per la fine dell'analisi, quando il soggetto, ritrovata l'infantile *Hilflosigkeit*, abbandonato dalle autorità terrene e celesti, opta per la revisione del giudizio, prematuramente formulato, (*Urteilsverwerfung*) sul contenuto della rimozione: se accettarlo o condannarlo. Uscendo comunque dall'inibizione forzata¹⁰ durata una vita e passando all'azione, poco importa se ignora tutte le conseguenze dell'atto in cui si precipita (tipicamente quando decide di autorizzarsi come analista).

Last but not least, l'etica a posteriori si rivela isomorfa alla struttura del desiderio freudiano che non è il semplice appetito, ma ciò che bisogna logicamente ammettere di aver desiderato per giustificare il sogno di ieri o il lapsus di oggi. Il desiderio è una ricostruzione intellettuale. L'etica che lo riguarda è una pratica dell'attesa delle conseguenze dell'atto compiuto nell'ignoranza. La forza morale che la sostiene è singolare ma non è necessariamente una virtù. Si delinea all'orizzonte un'etica leggera, non affaticata dal peso della virtù, su cui tutti i censori amano accanirsi, per concludere ¹⁴⁶ poi che è meglio scaricare l'onere della responsabilità sulle spalle altrui. Un'etica senza virtù e senza metodo, senza bene e senza senso di colpa.

⁹ Devo il termine «analisi di rettifica» (che rettifica la mia precedente proposta di «analisi di verifica») al suggerimento di Maria Vittoria Lodovichi, che ringrazio. Che l'analisi riguardi «la rettifica dei rapporti del soggetto con il reale» vale per il soggetto in analisi e quindi a maggior ragione per l'analista. Si rilegga in proposito lo scritto di Lacan intitolato *La direzione della cura* (in *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 598). È lo stesso scritto dove Lacan tratteggia la passione dell'analista come elogio dell'indebolimento binario: quella dell'analista è, dice, una passione che «non teme l'errore ma l'ignoranza, preferisce non deludere piuttosto che soddisfare, non ha bisogno di governare, perché le basta mantenere il tratto avanti» (*ibidem* p. 595). Per ragioni inerenti allo stesso discorso preferiamo il termine «rettifica» a «verifica», in quanto non presuppone l'esistenza di un paradigma teorico precostituito e definitivo a cui la pratica (e qui gli ortodossi di ogni scuola aggiungono pomposamente «clinica») si deve conformare, ma può incidere di volta in volta sul paradigma teorico stesso, rettificandolo, appunto. (Abbandoniamo, invece, il termine «supervisione» alla pratica servile della psicoterapia, che è tale solo se si adegua alle norme vigenti. Ricordiamo con Nietzsche che la morale, di cui la psicoterapia è una degenerazione, è la scienza dei servi).

¹⁰ Esistono due tipi di inibizione: quella fisiologica, data dall'inferiorità del finito rispetto all'infinito, e quella patologica del finito reale rispetto al finito immaginato più grande (come Ideale dell'Io, per esempio).

Un'etica che miri al meglio e al ragionevole, magari non universale ma valido solo a livello locale. Un'etica, finalmente, che non si presta a grandi progetti di civilizzazione ma, senza essere anarchica né idealistica, si confà al soggetto dei nostri tempi: il soggetto cartesiano della scienza.

* Associazione Psicanalitica Lacaniana Italiana – Segreteria di Milano
Libreria Feltrinelli, via Manzoni 12, Milano
Colloqui 1998 *La responsabilità dello psicanalista*
Sabato 7 febbraio 1998.

La trascrizione del colloquio è stata ampliata con l'aggiunta di note e del capitolo sul modello di etica a posteriori.